Tendenze e problemi dei quotidiani in Gran Bretagna e Francia

A Londra in crisi la barriera tra «popolari» e «di qualità»

Il tradizionale gioco delle parti, dal « Times » al « Mirror », ha saturato il mercato - Benché si vendano fino a venticinque milioni di copie al giorno, la vecchia immagine di solidità è oggi offuscata - Le difficoltà economiche

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 21.

La stampa britannica, per le sue dimensioni, solidità e storia, viene spesso citata ad esempio quando — come e ora in Italia — il dibattito investe i delicati e complessi problemi che si pongono sul terreno delle comunicazioni di massa: struttura e articolazione dei mezzi di informazione, caratteristiche proprie dei singoli quotidiani, semplice riflesso del mercato oppure responsabile strumento di formazione delle idee. Ma se il punto di riferimento inglese è d'obbligo, non bisogna d'altro canto dimenticare che anche il mondo giornalistico di più alta tradizione e, in un certo senso, efficenza, attraversa a sua volta — e non solo da oggi — un profondo travaglio: tendenza alla concentrazione delle testate, eccessiva settorializzazione, apparente saturazione dei lettori, aumento dei costi, preponderante influenza della pubblicità commerciale, desiderabilità o meno dell'intervento pubblico.

Dalla constatazione di un « declino » *sui generis*, analisi, discussioni e inchieste si sono ripetutamente domandate in questi ultimi anni se l'attuale assetto della stampa inglese offrisse ancora un modello evolutivo e quale fosse la forma di giornalismo più idoneo in un futuro non troppo lontano.

Ossia, la stessa Gran Bretagna si trova da tempo a dover affrontare una serie di questioni spinose che, per quanto diversamente formulate sotto il profilo tecnico amministrativo, finiscono col ricondurre sull'aspro banco di prova della continua maturazione civile: come garantire liberamente la più ampia ed effettiva espressione di una società pluralistica, come assolvere i compiti di informazione correggendo e potenziando il rapporto coi lettori, come distinguere infine la funzione consensuale generica da un ruolo politico meglio definito così da ricavarne una maggiore chiarezza nello scambio di opinioni.

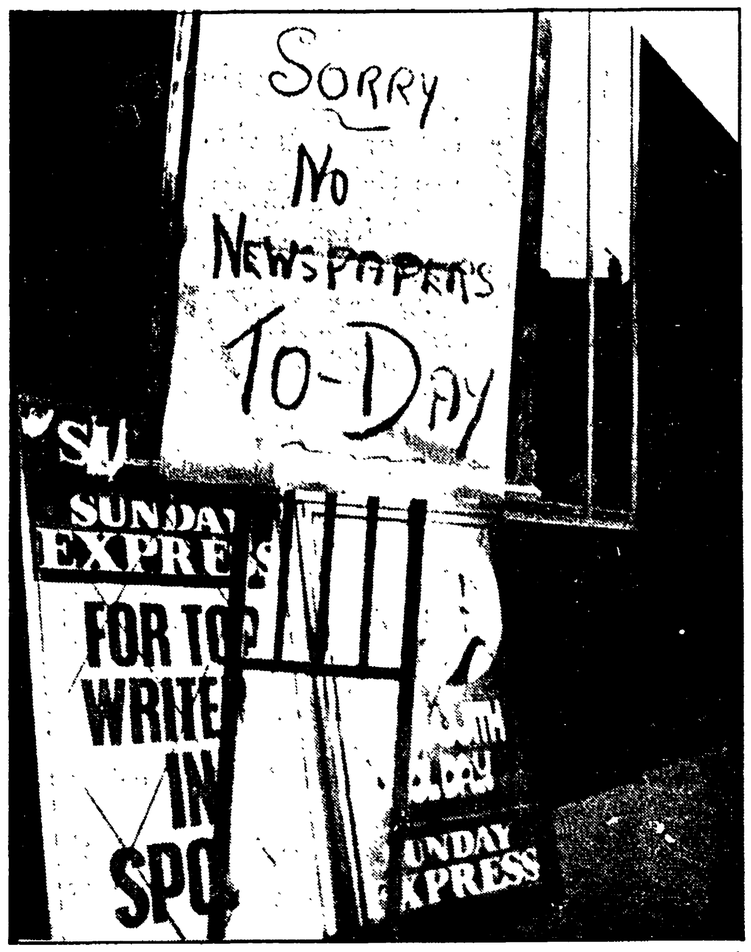
Quest'ultimo richiamo, a nostro avviso, merita una più attenta riflessione in un paese che, malgrado l'indubbio prestigio della sua stampa, è arrivato giocoforza a constatare una certa « disfunzione » sotto la quale si stringono nodi politico culturali di fondo.

Vediamo quindi qual è la situazione. La stampa inglese — si suole rilevare — è cresciuta fino ad acquistare insieme la sicura corposità e la linea re scioltezza di un « servizio ». Ventidue-venticinque milioni di copie giornaliere, se si vuole, arrivano al mattino con la bottiglia del latte sulla soglia di casa in ogni parte del paese. I giornali a diffusione nazionale sono otto, quattro «di qualità » e gli altri quattro «popolari». Come è noto, i primi (*Times, Guardian, Financial Times*) vendono attorno al mezzo milione di esemplari fino alla punta di un milione e duecentomila rappresentata dal *Daily Telegraph*. I secondi oscillano fra i sei e i due milioni e mezzo in graduatoria decrescente dal *Mirror*, al *Sun*, dall'*Express* al *Mail*.

La distinzione fra i due gruppi è netta, senza concessioni o compromessi, ma, nella corrente e tormentata fase di trapasso, sarebbe difficile credere che continui ad essere anche senza possibilità di appello. La differenza fra il *Times* e il *Mirror* — è perfino superfluo ricordarlo — sta nel contenuto e nello stile, nella scelta degli argomenti e nel loro trattamento, nella rispettiva quantità di materiale analitico scritto o semplicemente grafico e visivo. Sono mondi a se stanti, culture tenute separate attraverso un processo di « razionalizzazione » che, si sa, cominciò nell'Inghilterra ottocentesca in coincidenza con la conquista dell'alfabetismo e della scolarità e coll'« avvento delle masse nell'area civile ».

La diversità quindi ha una sua origine strutturale e precede qualunque scelta o preferenza d'acquisto davanti alla edicola, come ben sanno gli esperti di pubblicità che, appunto sulla base del reddito dei vari ceti di lettori, collocano gli annunci di tipo « A » sul *Times* e quelli di categoria « C » sul *Mirror*. Specializzazione, atteggiamenti e gusto di lettori sono semmai stati deliberatamente rafforzati nel corso dei decenni da una divisione sociale che li precede.

In Inghilterra, si suol dire, si pubblicano i giornali più belli (come il *Times*) e quelli più brutti (esempio il *Mirror*). Pochi si preoccupano di indagare le cause di questo « mistero » o troverebbero forse esagerato vedervi la traduzione remota e indiretta della famosa frase sulle « due nazioni » che oltre un secolo fa definiva l'enorme divario sociale esistente nella Inghilterra di Disraeli. La separazione, però, sussiste e — tenuto conto del cammino fatto dalla società contemporanea — risulta addirittura aggravata tanto da far parlare di *apartheid* culturale gli stessi commentatori inglesi quando esaminano i fatti di casa propria con la abituale vena autocritica.



LONDRA — « Spiacente, oggi niente giornali », sta scritto sul cartello esposto di fronte a una edicola durante un recente sciopero dei tipografi inglesi

Una struttura del genere non può costituire modello per nessuno, quando anche chi l'ha vista crescere attorno a sè riconosce oggi lucidamente i tremendi limiti di una operazione culturale di rottura via via raffinatasi sotto l'impulso delle forze di mercato. Possono queste sovrintendere di per sè una « evoluzione delle abitudini del lettore » sotto lo *slogan* infido del « dare al pubblico quel che gli piace » quando il risultato è la formula resa classica dal *Mirror*: minimo spazio per il commento editoriale, massima superficie alle foto di modelle succinte e di pubblicità aggressiva, tendenza alle campagne demagogiche e frantumazione dei fatti di vita negli scandali e nel pettegolezzo? Caratteristiche permanenti e « formative » queste, che non sono affatto riscattate dal piglio popolaresco del massimo foglio di massa inglese o dai suoi occasionali inviti a votare laburista.

Fra l'altro, c'è da domandarsi quale sia l'effettiva « specializzazione » del *Mirror* e ancor di più del *Sun* che sono giornali clamorosamente poveri di informazione: il secondo, anzi, è riuscito in questi anni a minare le posizioni del primo facendogli concorrenza proprio sul terreno dell'evasione, grazie cioè ad una ancor più spregiudicata esposizione del nudo e della volgarità. Se il *Mirror* è andato calando in termini relativi al confronto col *Sun*, il *Daily Express* (reboante voce delle nostalgie imperiali) si trova in brutte acque rispetto al *Daily Mail* rilanciatosi con formato *tabloid* e una volgarizzazione politico-informativa, sotto il segno conservatore, apparentemente riuscita.

Ci sono tuttavia sintomi di cedimento del tradizionale argine fra stampa « eletta » e « popolare ». Quest'ultima si è per così dire estremizzata nell'esibizione del *Sun*, ma può essersi parzialmente lanciata col *Mail* su una strada sperimentale, allo stato delle cose, certo non facile, nè breve.

Del resto il panorama è più vario e contraddittorio di quanto si pensi. Sulla breccia del classico « giornalone » è rimasto il grigio e pesante *Daily Telegraph*, conservatore rigido che deve il continuato successo proprio alla immobilità della sua veste con l'ovvio richiamo presso il blocco borghese meno incline al nuovo. Se si considera un caso a parte il *Financial Times* (che nonostante l'esauriente copertura di ogni aspetto sotto la specializzazione economico - finanziaria), i due giornali di informazione per eccellenza, il *Times* e il *Guardian*, sono entrambi alle prese da anni con bilanci che non quadrano.

Al *Times*, tuttora in passivo, non sono bastate le numerose iniezioni di danaro dell'organizzazione Thompson che, in un certo periodo, perdeva nel rappresentante più prestigioso dell'*establishment* inglese circa un milione di sterline all'anno potendo solo alimentare questo autentico « fiore all'occhiello » coi profitti derivati da una catena editoriale di dimensioni mondiali. Il *Guardian*, alcuni anni fa, versava in condizioni così cattive da far temere il tracollo malgrado il travaso finanziario dall'attivo di un giornale della sera di Manchester appartenente alla stessa scuderia.

Per concludere, se la stampa di qualità inglese è in crisi, quella cosiddetta « popolare » non gode tutto sommato di migliore salute, impegnata com'è in una affannosa corsa concorrenziale sotto l'unica logica che ne detta i passi: quella del profitto.

Quanto la linea di demarcazione fra l'una e l'altra sia divenuta precaria e contraddittoria, dimostra la legge che fin da dieci anni l'allora governo laburista approvò per « premiare » la priorità di contenuti editoriali della prima e « moderare » l'invadenza pubblicitaria evidente sulla seconda.

Il problema di una revisione profonda del settore stampa in Inghilterra torna a riproporsi in forma acuta anche oggi, quando tutti gli indici critici segnalano quella che gli esperti temono come una « perdita di credibilità » dei propri giornali se si dovesse ulteriormente cristallizzare un certo « gioco delle parti » dovuto a eccesso di specializzazione che sembra avere portato entrambi i mercati, quello « colto » e quello popolaresco, a scontrarsi con la rispettiva saturazione e possibile esaurimento.

Antonio Bronda

«France Soir» ultimo episodio di piani di smantellamento

La vecchia testata, in declino da anni, è stata venduta - L'acquirente è Robert Hersant, un magnate fautore di un programma di ristrutturazione che mira a sconvolgere la tradizionale rete dei mezzi d'informazione scritta

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 21

Da cinque giorni i redattori del popolare quotidiano parigino del pomeriggio, *France soir*, occupano i locali della redazione per opporsi alla vendita della vecchia e gloriosa testata di Lazareff al magnate della carta stampata francese Robert Hersant. Questi è un uomo dal passato burrascoso (ebbe alcuni problemi alla Liberazione, sia politici sia finanziari), che poco a poco s'è appropriato di alcuni tra i più importanti quotidiani di provincia, di una decina di settimanali, e meno di un anno fa ha acquistato da Prouvost la maggioranza del *Figaro* provocando tra i suoi redattori la stessa reazione che oggi blocca il vecchio palazzo della rue Reamur dove si stampa *France soir*.

Dalla morte di Lazareff, che aveva fatto di *France soir* il più diffuso quotidiano francese con un milione e duecentomila copie di tiratura ogni giorno il giornale è andato declinando paurosamente nel momento in cui i costi generali di fabbricazione aumentavano di percentuali analoghe a quelle italiane. L'anno scorso il monopolio Hachette, che deteneva la maggioranza delle azioni di *France soir*, decise una operazione di salvataggio della durata di un anno prospettando anche la chiusura del giornale se i risultati non fossero stati soddisfacenti.

Al termine del periodo stabilito, cioè un mese fa circa, poiché la tiratura era rimasta stazionaria sulle seicentomila copie, con tendenza al ribasso, Hachette ha cominciato a cedere la metà del pacchetto a Paul Winkler e in questi giorni ha ceduto a Hersant l'altra metà, suscitando tra i redattori la reazione che abbiamo detto. Tutti sanno infatti che Hersant rifiuta (lo ha già fatto al *Figaro*) di cooperare col sindacato del libro (di tendenza CGT, cui appartengono tutti gli operai tipografici) nella realizzazione di un piano di ammodernamento degli impianti tipografici, di cui la stampa francese ha urgente bisogno data la generale arretratezza delle sue strutture. Tale piano non prevede licenziamenti massicci, ma una progressiva diminuzione degli effettivi attraverso la pensione anticipata per i più anziani, la riqualificazione, il passaggio di una parte degli addetti ai quotidiani ad altre imprese tipografiche. E va detto che qualche mese fa la assemblea dei padroni dei giornali aveva accettato questo piano, salvo Hersant e Hachette.

La crisi di *France soir* ripropone con asprezza un problema ormai comune a tutti i grandi paesi capitalistici: quello della sopravvivenza stessa dei giornali, problema che implica una serie di questioni socio-politiche di prima grandezza come la difesa del pluralismo della informazione contro la concentrazione eccessiva delle testate, il contenimento delle esigenze liquidatorie del padronato col pretesto di ristrutturazioni e ammodernamenti, il ruolo dello Stato borghese che, fingendo un democratico distacco, favorisce in realtà queste operazioni politico finanziarie che tendono a smantellare la rete tradizionale dei mezzi di informazione scritta che è garanzia di democrazia in ogni paese.

A questo riguardo il caso della Francia è addirittura preoccupante. Dalla Liberazione a oggi la stampa di provincia, che tuttavia resta assai vigorosa, ha perduto circa novanta testate. A Parigi, nel 1945, si stampavano trenta quotidiani: oggi ne rimangono appena nove di cui il *Parisien libéré* in crisi da più di un anno (gli operai occupano la tipografia principale e il giornale di Amory è stampato altrove con la benedizione del governo), il *Figaro* tentennante, *France soir* in declino e *L'Aurore*, dicono, in gravi difficoltà finanziarie tant'è vero che tempo fa se ne prospettava la fusione col *Figaro*.

PARIGI — Lo striscione contro i licenziamenti esposto dai dipendenti del « Parisien Libéré » durante la lotta dell'anno passato

Un altro dato allarmante nella situazione della stampa francese è la totale scomparsa — se si eccettua l'*Humanité*, organo del PCF — della stampa d'opinione —. Sono morti via via *Liberation* e *Franc Tireur* (sinistra democratica), il *Populaire* (socialista), la *Nation* (gollista), per non parlare dei cinque o sei quotidiani di provincia animati dal PCF. Partiti di massa come il partito socialista di Mitterrand o il partito gollista affermano di non avere i mezzi per mantenere in vita un quotidiano nelle condizioni attuali della stampa e dei suoi costi esorbitanti. L'opinione di sinistra, che stando alle ultime elezioni presidenziali rappresenta il 50% del corpo elettorale (e il 56% secondo i risultati delle cantonali del marzo scorso) non ha in pratica nessun quotidiano di diffusione nazionale all'infuori dell'*Humanité* che peraltro non nasconde le proprie difficoltà finanziarie.

Esistono, è certo, problemi che sono propri alla Francia e ne citiamo alcuni: la arretratezza degli impianti tipografici che è un po' il frutto della mentalità avara e conservatrice del padronato francese e che è riscontrabile anche in altri settori industriali; la progressiva politicizzazione dell'opinione francese (al contrario dell'Italia) che il regime gollista, impostato sull'uomo della provvidenza, sul « non parlare al manovratore », ha certamente contribuito a diffondere con le conseguenze che abbiamo viste soprattutto per la stampa d'opinione.

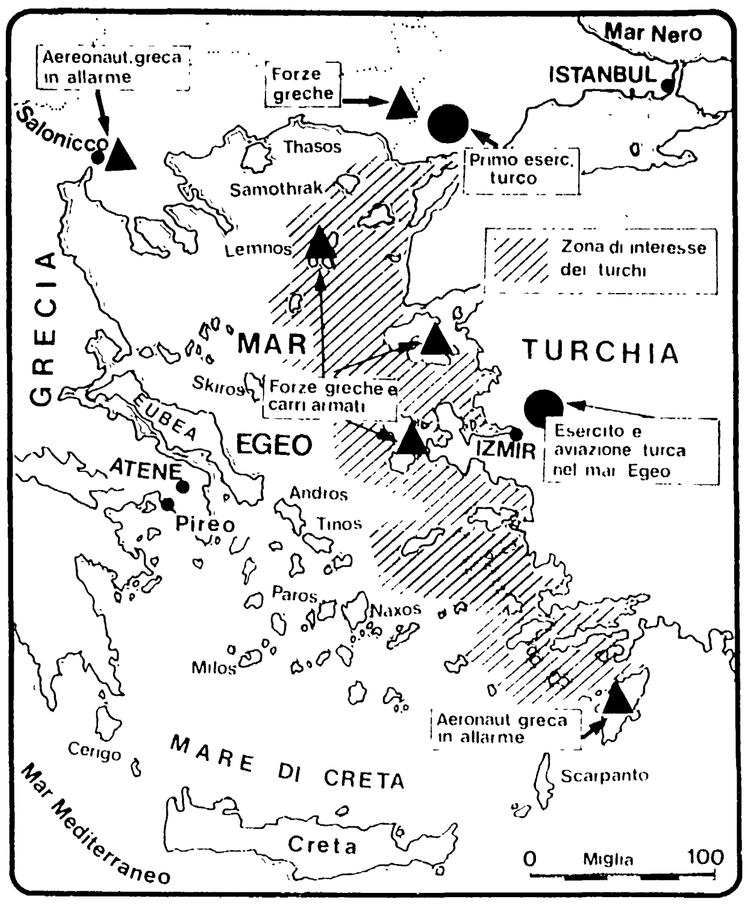
Questo elemento è d'altro canto provato da una « costante » elettorale, la percentuale degli astensionisti che varia tra il venti e il quaranta per cento a seconda del tipo d'elezione; la incapacità di quasi tutti i grandi quotidiani francesi di rinnovare le formule inaugurate nello immediato dopoguerra davanti all'affermarsi, più rapidamente che altrove, della informazione audiovisiva; infine, per ciò che riguarda Parigi (dove, si tenga presente, abita un francese su cinque!), la dispersione forzata in lontane e squallide periferie di milioni di lavoratori-lettori i quali consumano sui trasporti pubblici la maggior parte del loro « tempo libero ».

Accanto a questi fenomeni tipicamente francesi, bisogna poi collocare i problemi comuni a tutti i paesi capitalistici che vanno dai costi ormai insostenibili di fabbricazione del quotidiano (la sola merce, forse, che sia venduta largamente al di sotto del suo costo di produzione), al gettito sempre più insufficiente delle entrate di pubblicità, divorate in buona parte dalla pubblicità televisiva, dalla concorrenza dei settimanali e dei mezzi audiovisivi alla conseguente caduta del numero globale dei lettori della stampa quotidiana.

Il problema posto recentemente da Scalfari come via di salvazione dei quotidiani — un tipo di giornale « popolare », di cronaca cittadina, e un tipo di giornale politicamente e culturalmente più qualificato — in Francia non si pone nemmeno, dato e non concesso che si possa porlo altrove. Proprio la crisi di *France soir*, giornale popolare, di cronaca, limitante l'informazione politica allo stretto necessario e la cultura a pettegolezzi del mondo cinematografico o teatrale, prova che non è questa la strada da battere. Tanto più che in Francia non esiste praticamente « cronaca » nel senso italiano e che non soltanto *Le Monde*, ma tutta la stampa parigina è priva totalmente di « cronaca della città ».

Il problema, probabilmente, non è di formule o di scappatoie, ma di struttura sociale, e ogni società deve affrontarlo nel quadro delle proprie tradizioni politiche, culturali, economiche. Per la Francia, a nostro avviso, il problema di fondo è di democrazia interna, di diffusione del dibattito e del confronto delle idee, di risveglio delle coscienze e di stimolo a riprendere interesse a un rinnovamento generale che non può avvenire senza il largo contributo di una stampa quotidiana pluralistica. Se il cittadino non ridiventa lettore, ma lettore vero e non distratto, nessuna formula — nella situazione attuale dei costi — potrà salvare la stampa quotidiana da altri e più pesanti processi di concentrazione.

Augusto Pancaldi



Le isole della contesa nell'Egeo

I confini di oggi sono il risultato di una lunga storia di guerre e di trattati tra Grecia e Turchia — I legami con la questione di Cipro nella riapertura della controversia tra i due paesi alleati nella NATO

Non senza preoccupazione le capitali europee assistono in queste settimane al pericoloso riacutizzarsi della crisi greco-turca, che ha ora come occasione, non la questione di Cipro, pur sempre aperta, ma la controversia sul controllo del Mar Egeo.

Si tratta non soltanto dello sfruttamento di possibili ricchezze naturali (tra cui il petrolio) del fondale marino. Più in generale, infatti, i turchi accusano la Grecia di voler trasformare l'Egeo in un « lago greco ». Delle oltre tremila isole e isolette che lo costellano, solamente due, Imbro e Tenedo, all'imboccatura dei Dardanelli, appartengono alla Turchia. Tutte le altre, Rodi, il Dodecaneso, Chio, Samo, Lesbo, Mitilene, sono territorio greco. Alcune di esse distano dalla costa turca appena cinque miglia. « *Ci sentiamo soffocati* », dicono a Ankara. Ma una revisione delle frontiere è inconcepibile per i greci che, da parte loro, accusano Washington di fomentare l'espansionismo turco dietro l'alibi della neutralità e dell'imparzialità. I due paesi sono alleati, fanno parte della NATO e dal 1947 — con la « dottrina Truman — sono legati sul piano militare ed economico, con tutte le implicazioni e le proiezioni politiche che ciò comporta, agli Stati Uniti.

La questione che sinora, in questo dopoguerra, sembrava dividere maggiormente i due paesi, era quella cipriota. Sull'isola, accanto ai 450 mila greci, vivono 120 mila turchi. La convivenza fra le due comunità etniche è stata sempre difficile, dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'isola, soprattutto per le oscure manovre che mirano, tramite la spartizione dell'isola, a liquidare la politica di neutralità e di non allineamento dell'arcivescovo Makarios. Due anni fa, nel luglio 1974, quando il dittatore greco Ioannides organizzò il *putsch* contro Makarios e le truppe di Ankara sbarcarono a Cipro, occupando il 40 per cento del territorio dell'isola, si riuscì a malapena ad evitare una guerra fra i due paesi.

In seguito a quella crisi, la Grecia vietò agli aerei turchi di sorvolare l'Egeo e la Turchia riaprì l'intera vertenza su quel mare, di cui i primi segni si erano avuti un po' prima, nel 1973, quando una società americana, la *Oceanic*, aveva annunciato di aver scoperto petrolio nel fondale, al largo dell'isola di Thasso.

Ora la controversia consiste nello stabilire se oltre al territorio continentale, anche le isole hanno una piattaforma marina. Per i greci, Ankara non avrebbe alcun diritto di sfruttare il petrolio — nel caso vi fosse — del fondale. In tal senso chiedono una sentenza alla Corte internazionale dell'Aja. Ma l'altra parte non ha fiducia in una simile soluzione: preferisce la via dei colloqui bilaterali, per porre sul tappeto l'insieme dei rapporti fra i due paesi.

E' facile quindi intuire, da questo atteggiamento del governo di Ankara, il desiderio di una revisione dei vecchi trattati che, quasi mezzo secolo addietro, sembravano aver appianato definitivamente ogni divergenza sulle frontiere fra i due vicini.

La Grecia, come gli altri Stati Balcanici e mediorientali, è arrivata alla sua configurazione territoriale attuale attraverso il lento e travagliato sfaldamento del vecchio impero ottomano. All'inizio del secolo, dopo la rivolta del 1908 e la vittoria del movimento nazionale dei «Giovani turchi», la situazione delle popolazioni cristiane della Turchia europea era diventata drammatica. Spinte dalle potenze dell'Intesa, Grecia, Serbia e Bulgaria chiesero la revisione dei loro confini, invocando la necessità di tutelare i diritti dei propri connazionali. Con la prima guerra balcanica (1912), i greci entrarono a Salonicco, occuparono Giannina, capitale dell'Epiro, mentre la flotta liberò le isole dell'Egeo: Chio, Samo e Mitilene. Le frontiere turche vennero fissate sul fiume Evros.

Successivamente, dopo una altra guerra, con il trattato di Bucarest (10 agosto 1913), diventarono territori greci l'Epiro e la Macedonia meridionale, Creta e le isole dell'Egeo, comprese le maggiori in prossimità della costa dell'Asia Minore: Chio, Samo, Mitilene e Lemmo, Rodi e il Dodecaneso rimasero agli italiani che le avevano ottenute in seguito alla guerra del 1911 con la Turchia per la Libia, allora facente parte dell'impero ottomano. Imbro e Tenedo restarono alla Turchia. Ma non era finita.

Alla fine della prima guerra mondiale, dopo l'avvento di Kemal Ataturk in Turchia, gli alleati alimentarono le mire nazionalistiche di Atene, incitandole a uno sbarco militare sulle coste dell'Anatolia e a penetrare in Asia minore.

Il pretesto fu il rifiuto di Ataturk di ratificare i trattati di pace di Neuilly e di Sèvres (1919-20) con i quali la Grecia otteneva dalla Bulgaria la Tracia occidentale e dalla Turchia la Tracia orientale (esclusa Costantinopoli), il territorio di Smirne e le isole di Imbro e Tenedo. Nella guerra che seguì i greci giunsero (luglio del 1921) a sessanta chilometri da Ankara, ma furono presto sconfitti dalle truppe nemiche che il 9 settembre del 1922 entrarono a Smirne, dandola alle fiamme. Pochi giorni dopo, il 18 settembre, l'Asia minore veniva completamente abbandonata dalle truppe greche.

Dopo il trauma della sconfitta, con il trattato di Losanna (24 luglio 1924), la Grecia rinunciava definitivamente a qualsiasi pretesa in Asia minore e si impegnava a smilitarizzare le isole più vicine alla costa. La Tracia orientale tornava nuovamente, insieme a Imbro e Tenedo, sotto la sovranità turca. Rodi e il Dodecaneso rimasero all'Italia e l'Epiro settentrionale entrò a far parte dell'Albania. Fu deciso anche lo scambio delle minoranze, per cui rientrarono in Grecia circa 1.400.000 profughi con un aggravamento dei problemi economici del paese.

In un susseguirsi di governi e di colpi di Stato, la Grecia assorbì il trauma della tragedia del '22 mentre la Turchia di Ataturk sembrò affondare in un profondo torpore. Fu Venizelos, il *leader* liberale greco degli anni Trenta a ristabilire — con una serie di contatti, di accordi e trattati, fra il 1928 e il 1932 — normali rapporti tra i due paesi. Atene appoggiò (1932) l'ingresso della Turchia nella Lega delle nazioni e non sollevò nessuna obiezione alla Convenzione di Montreux (20 luglio 1936), con la quale Ankara otteneva il pieno controllo strategico dei Dardanelli. In cambio, ottenne il diritto di fortificare le isole di Lemno e di Samotrace.

Nel '43, alla caduta di Mussolini, i tedeschi occuparono Rodi e il Dodecaneso. Un anno dopo vi sbarcarono le truppe inglesi. Nel 1947, in base al Trattato di pace, Rodi e il Dodecaneso tornarono alla Grecia. In quell'occasione, per la prima volta dopo il Trattato di Losanna, la Turchia risollevò la questione della delimitazione delle acque territoriali, invocando la vicinanza delle isole greche dalle coste dell'Anatolia. La Grecia si assunse l'obbligo di lasciare queste isole smilitarizzate e la controversia si fermò lì, né fu riaperta neppure nei momenti di più grave tensione a causa di Cipro. Soltanto, negli ultimi anni della dittatura militare di Atene erano corse voci secondo cui i colonnelli avrebbero offerto alla Turchia qualche isola in cambio dell'annessione di Cipro. Voci rimaste senza seguito, anche dopo la caduta del regime militare, perché per Atene l'integrità territoriale equivale nell'Egeo a un'indiscussa supremazia. Tale supremazia è contestata ora da Ankara sia con le ricerche petrolifere del *Sismik 1*, sia con le manovre aeree e marittime militari intorno alle isole greche. Mentre Atene fortifica le isole del Dodecaneso e le altre isole vicine alle coste dell'Anatolia e gli eserciti da oltre due anni si trovano in stato di allarme lungo il fiume Evros, i governi dei due paesi, economicamente poveri, spendono la maggior parte dei bilanci per mantenere lo equilibrio militare, acquistando armi e munizioni negli USA, nella RFT, in Francia e Inghilterra.

Antonio Solaro

Atene nega l'estradizione di uno del gruppo Baader

ATENE, 21

Un tribunale greco ha respinto oggi la richiesta del governo di Bonn di estradare un giovane tedesco-occidentale, Rolf Pohle, membro del gruppo Baader-Meinhof e accusato di terrorismo. Una speciale corte d'appello, riunitasi nella prigione di Korydallos, ha deciso, tre contro due, che il trentaduenne detenuto dovrà restare in Grecia.

Appena il verdetto è stato annunciato, i numerosi giovani simpatizzanti per Pohle presenti hanno cominciato a applaudire, e Pohle si è voltato per salutarli con il pugno chiuso. La corte ha detto che egli deve essere considerato « prigioniero politico », e che pertanto il suo caso non rientra nell'accordo per l'estradizione dei criminali, in vigore fra Bonn e Atene.

Pohle stava scontando nel 1975 una condanna a sei anni e mezzo di carcere, per reati vari compiuti nell'ambito delle attività del gruppo di « guerriglia urbana » Baader-Meinhof, quando è stato rilasciato in cambio della liberazione di un uomo politico di Berlino ovest, da suoi amici.

Pohle è stato condotto allora in aereo nello Yemen del sud, è entrato successivamente in Grecia con un passaporto falso, e il mese scorso è stato arrestato dalla polizia ellenica. Il governo di Bonn ne ha chiesta l'estradizione, per fargli scontare il resto della pena detentiva.